



26 marzo 2021



www.cespi.it
cespi@cespi.it

Piazza Venezia 11
00187 Roma



Israele, uno Stato paralizzato o sulla strada di una democrazia illiberale?

di Giorgio Gomel

Giunta alla quarta tornata elettorale in appena due anni, Israele ha confermato alla guida del paese Binyamin Netanyahu, leader del Likud e premier con ininterrotta continuità da 12 anni, nonostante le imputazioni che gravano su di lui e l'attesa di un processo che l'epidemia di Covid-19 e le lungaggini procedurali hanno posposto più volte.

L'oggetto della contesa elettorale è stato dunque il futuro di Netanyahu; le elezioni si sono risolte in un plebiscito sul suo conto, una distorsione delle norme di una democrazia dove se si è colpiti da un'incriminazione si è soggetti ad un processo, non ad un'elezione.

UN VOTO SU NETANYAHU

I temi dirimenti per il paese - un accordo di pace con i palestinesi che soddisfi il loro diritto ad uno Stato indipendente, il rispetto dello stato di diritto, il legame complesso e contorto fra religione e politica con il potere dominante delle autorità religiose in materia di diritti civili e di famiglia, le disuguaglianze socio-economiche - sono stati largamente elusi. Solo la sinistra, pur debole e frammentata, ha insistito sul dilemma che incombe sul futuro del paese. Anche l'andamento della pandemia - molto negativo all'inizio con numerosi contagi e decessi, poi positivo con la rapida e diffusa campagna di vaccinazione di massa - non ha influito in misura rilevante sul voto.

In un frangente in cui i palestinesi restano deboli e divisi, pur nella prospettiva di elezioni in Cisgiordania e a Gaza che dovrebbero svolgersi nei mesi prossimi e condurre forse ad un assetto di relazioni pacificatrici fra i due antagonisti classici Fatah e Hamas, e parte dello stesso mondo arabo osteggia con malcelato fastidio le loro istanze di uno Stato indipendente, sospinto da una convergenza di interessi con Israele e contro l'Iran fino a stabilire pieni rapporti diplomatici con lo Stato ebraico, gli elettori hanno teso a dividersi su Netanyahu, le sue pretese di immunità dall'eventuale condanna, l'indipendenza dei giudici e della Corte suprema, sottoposti ad una campagna pesante di delegittimazione mossa dalla destra.

UNA SOCIETÀ SEMPRE PIÙ A DESTRA

D'altra parte, come ho già osservato in precedenti articoli pubblicati in questo Osservatorio, è in atto da tempo uno spostamento della società israeliana verso posizioni etno-nazionaliste. Il Likud sostiene l'annessione in parte o in toto della Cisgiordania. Alcuni partiti alla destra del Likud si sono spostati su posizioni vieppiù radicali, fino a sposare l'ideologia fanatizzata di coloro che non solo predicano l'annessione dei territori, ma anche l'espulsione dei palestinesi. Nelle inchieste d'opinione oltre il 50% degli intervistati si dichiara di destra, contro circa il 25% di centro e meno del 15% di sinistra, un orientamento marcato soprattutto fra i giovani. Fenomeno dovuto alle trasformazioni sociali e demografiche del paese, quali la grande immigrazione dalla Russia post-sovietica dei primi anni '90, e alla crescita del peso demografico dei religiosi. Ma anche alla reazione alla strada nichilista imboccata dai palestinesi: la violenza terroristica dell'intifada negli anni 2001-2005 e la sciagurata guerriglia mossa da Hamas dalla striscia di Gaza.

Nel nuovo Parlamento i partiti orientati ideologicamente a destra occupano circa 75 seggi sui 120, sebbene almeno due di essi - "Israele casa nostra" di Lieberman e "Nuova speranza" di Sa'ar - appartengano al fronte anti-Netanyahu e abbiano forse attratto voti di elettori centristi spinti da questo fine comune più che dall'ideologia da loro incarnata.

UN PARLAMENTO FRAMMENTATO

Lo spoglio delle schede rivela una quasi paralisi: 52 seggi in favore di Netanyahu, 57 contro e 11 attribuiti a due partiti agli estremi opposti dello schieramento politico - l'uno della destra nazionalista, l'altro islamista-conservatore - che non hanno finora dichiarato il loro orientamento circa la formazione di un governo. Potrà Netanyahu, malgrado la sua notoria spregiudicatezza tattica, comporre una coalizione in cui convivono un partito che predica l'annessione dei territori e un partito arabo vicino alla Fratellanza musulmana? Forse tenterà di sedurre transfughi da "Nuova speranza" di Sa'ar, in buona parte membri un tempo dello stesso Likud, avversi a Netanyahu ma deboli nella scelta degli elettori, oppure lo stesso Gantz, leader del partito "Blu e bianco" e Ministro della Difesa nel governo in carica, con l'argomentazione che solo lui può salvare Israele dall'ipoteca di un governo che includa gli islamisti oppure i razzisti della nuova

formazione "Sionismo religioso".

La Lista araba unificata ha subito un collasso di suffragi, passando da 15 a 6 seggi. In parte ciò ha rispecchiato il diminuire della partecipazione al voto dei cittadini arabi di Israele, delusi dalla vicenda postelettorale del 2020 quando Gantz, nel momento in cui gli era stato affidato l'incarico di formare e guidare il governo, ha respinto l'offerta di appoggio dei partiti arabi, ma anche la frattura avvenuta nella lista che federava quattro partiti. Uno di essi, il Ra'am di orientamento islamista, conservatore in materia di diritti civili e sociali, è fuoriuscito dall'alleanza, sedotto dalle lusinghe del premier uscente e dall'attesa forse illusoria di poter influire dall'interno di un'eventuale coalizione di governo sulle sorti della minoranza araba, che versa in condizioni di disagio economico ed è percorsa da un'ondata inquietante di criminalità.

La sinistra ebraica - laburisti e Meretz - ridotta ad appena il 5% dei suffragi nelle elezioni di un anno fa, ha ripreso vigore giungendo al 10% circa. È fallito il tentativo di intellettuali ed attivisti progressisti di dare luogo ad un partito arabo-ebraico. Ma in un orizzonte di medio periodo la riscossa del centrosinistra nel paese esige un'alleanza politica fra ebrei ed arabi per un futuro fondato su principi di eguaglianza e democrazia.

LA PROSPETTIVA DI UN GOVERNO DELLE DESTRE

Infine, il fatto più preoccupante è dato dagli oltre 20 seggi su 120 ottenuti dalla destra religioso-fondamentalista: oltre ai due partiti che riflettono le istanze delle comunità ultraortodosse che mirano ad imporre la loro concezione teocratica del potere sul resto del paese e sono legati da anni da una stretta alleanza di governo al Likud, è entrata alla Knesset una formazione, detta "Sionismo religioso", erede del Kach, il partito fondato da Meir Kahane, alfiere del razzismo anti-arabo che fu escluso per tale motivo dal Parlamento sul finire negli anni '80.

Questo partito predica l'espulsione degli arabi di Israele che non accettino un test di fedeltà allo Stato, l'annessione dell'intera Cisgiordania, la discriminazione delle comunità LGBT. Questo partito, che Netanyahu ha favorito e sospinto nella campagna elettorale, potrebbe entrare in una coalizione delle destre, assicurando la maggioranza richiesta di 61 seggi e condizionando in modo nefasto le azioni di un futuro governo.